

Il portavoce dei guerriglieri:
«Torsello lo conosciamo
e con lui
abbiamo buoni rapporti»

PIANETA

Finora non è giunta
nessuna richiesta di riscatto
Ad Alessano ore di
angoscia per la famiglia

Fotoreporter scomparso, mistero sui rapitori

La Farnesina conferma il rapimento di Torsello. I Talebani: non è con noi, forse nelle mani di banditi
I sequestratori contattano Emergency: sta bene, presto comunicheremo le nostre richieste

di Gabriel Bertinetto inviato a Kabul

«**GABRIELE STA BENE** Presto faremo avere un comunicato con le nostre richieste». I rapitori di Gabriele Torsello, il fotoreporter italiano sequestrato in Afghanistan, si sono fatti vivi ieri mattina chiamando l'ospedale dell'organizzazione umanitaria Emergency a Lashkar

Gah, capoluogo della provincia meridionale di Helmand. Nuovamente si sono qualificati come Talebani, anche se un portavoce del gruppo armato integralista, contattato dall'agenzia di notizie Afghan Islamic Press, ha smentito nettamente: «Credo che a prendere il giornalista siano stati dei malviventi», ha affermato Yussuf Ahmadi, che ha poi fornito, a sostegno della estraneità dei Talebani, un particolare importante: «Noi Torsello lo conosciamo e con lui abbiamo buoni rap-

porti. Lo abbiamo perfino aiutato a visitare Musakala, dove abbiamo combattuto recentemente una dura battaglia con le truppe straniere». Ma se non è un gesto di natura politica, a cosa punta la cattura del giovane freelance italiano? Forse a ottenere un riscatto? Nessuna richiesta di questo tipo è pervenuta però fino alla tardissima serata di ieri. O perlomeno non ne era

Emergency afferma di avere alcuni canali di comunicazione aperti per cercare di ottenere il rilascio del reporter



Gabriele Torsello, il fotoreporter rapito in Afghanistan Foto Ansa

al corrente l'ambasciata italiana a Kabul, che è impegnata in una serie di febbrili contatti con le autorità afgane del governo centrale e delle zone in cui è avvenuto il rapimento. Per questo il mistero sulla sparizione di Torsello aumenta con il passare delle ore. Anche perché del comunicato annunciato al mattino dai sequestratori, fi-

no a ieri notte non v'era traccia alcuna. Ad essere pignoli, non si ha nemmeno la certezza assoluta che sia stato un sequestro, benché l'ambasciatore Ettore Sequi sostenga che l'ipotesi è ormai «altamente plausibile». Sequi, che aveva ricevuto Torsello durante la sua precedente visita in Afghanistan nel 2005, lo definisce «una

persona intelligente, certamente innamorata del proprio lavoro». Ma ammonisce ancora una volta che «avventurarsi in quelle zone del paese non è la cosa più saggia da fare. È una regione turbolenta, e le probabilità di cacciarsi nei guai sono piuttosto elevate». Emergency, l'organizzazione fondata dal medico Gino Strada, che gestisce strutture sanitarie in molte località dell'Afghanistan, afferma di avere alcuni canali di comunicazione aperti per trovare il modo di ottenere il rilascio dell'ostaggio. Torsello era stato a Lashkar Gah alcuni giorni prima del sequestro, e lì aveva incontrato gli operatori di Emergency. È a loro che si è rivolto telefonicamente poche ore dopo essere finito nelle mani dei banditi. Una chiamata durata pochi secondi nella quale ha avuto tempo di chiedere che si renda pubblica tra le altre cose la sua fede musulmana, sperando che ciò possa evidentemente metterlo in una luce migliore nei confronti dei suoi carcerieri. Intanto, ad Alessano, il paese pugliese di origine di Torsello, sono ore di angoscia per i genitori, che sono in costante contatto con la Farnesina.

Iraq, Al Qaeda proclama lo Stato dei sunniti

DUBAI Un'alleanza di undici formazioni della guerriglia sunnita irachena, capeggiata dal gruppo locale di Al Qaeda, ha proclamato, in un video trasmesso ieri dalla televisione araba Al Jazeera, «lo Stato Islamico dell'Iraq», in risposta alla legge approvata dal Parlamento iracheno, mercoledì scorso, sullo Stato federale. Tale Stato islamico, secondo quanto annunciato dai guerriglieri sunniti, avrà per capo «l'emiro dei credenti, l'onorato sceicco Abu Omar Al-Baghdadi» (un nome di battaglia finora sconosciuto), per capitale Baghdad, e per territorio le province di Baghdad, Al-Anbar, Diyala, Kirkuk, Salaheddin, Ninive e alcune aree dei governatori di Babilonia e del Waset. Il portavoce della nuova alleanza guidata da Al Qaeda, la «Hilf al-Motaiyabin» (Alleanza dei profumati, dall'usanza islamica di spalmare essenze sul corpo dei morti), ha letto il proclama sotto un vessillo nero, su cui era iscritta la professione di fede musulmana: il suo volto era oscurato, in modo da non essere riconoscibile. L'uomo ha invitato «tutti i mujahedin ad essere fedeli all'emiro dei credenti, l'onorato sceicco Abu Omar Al-Baghdadi».

REPORTAGE È stata una sorpresa il ritorno della violenza talebana, nel 2005 17 attentati kamikaze, in 9 mesi siamo già a 80

L'amaro risveglio dell'Afghanistan

di Gabriel Bertinetto inviato a Kabul

Alta velocità, manovre spericolate, violazioni continue del codice della strada, ammesso che a Kabul ce ne sia uno e che qualcuno si dia la pena di rispettarlo. Spontanei e pattugliamenti sono diventati una fuga ininterrotta dai fantasmi di pericoli in agguato a ogni crocicchio, a ogni sorpasso. I mezzi militari dell'Isaf (la forza internazionale di stabilizzazione a guida Nato) attraversano la città come se fossero inseguiti continuamente dal ricordo dell'ultimo attentato kamikaze o dell'ennesimo ordigno scoppiato ai bordi della via. Come quello che qualche settimana fa, 10 km fuori Kabul, uccise due militari della brigata Taurinense. Non fa eccezione il mini convoglio del contingente italiano che di primo mattino dal quartiere generale dell'Isaf muove, sfiorando il quartiere delle ambasciate, attraverso Qaley Ghayyas Baraki e si inerpica poi sugli impossibili pendii sassosi dell'altura in cima alla quale svettano i ripetitori degli impianti tv. Sono quotidiane sfilate deterrenti, che i singoli contingenti nazionali producono ciascuno nella propria area di competenza, i francesi a nord, i turchi a est, gli italia-

ni a sud-ovest e così via. «Vedendoci transitare la gente capisce che controlliamo il territorio ed eventuali terroristi si trovano davanti ai loro occhi la dimostrazione che non sarà facile per loro cavarsela se ci attaccano», spiega il maggiore britannico Ian Clooney. Ciononostante gli agguati proseguono e si intensificano. Nel 2005 gli attentati suicidi erano stati in Afghanistan appena 17. Nei primi nove mesi e mezzo scarsi dell'anno in corso se ne contano già un'ottantina, per un totale di oltre 200 morti. A Kabul le vittime sono state diverse decine negli ultimi trenta giorni. I soldati lo sanno bene e sanno anche che sono loro i bersagli preferiti. Gli alpini della Julia che da qualche settimana sono subentrati alla Taurinense, non ne sono meno consapevoli dei commilitoni con più lunga esperienza afgana. Le statistiche della Nato del resto parlano chiaro: dal mese di gennaio le vittime nelle fila delle truppe Isaf sono state quasi 150. Il caporal maggiore Luca Cornacchia, 27 anni, abruzzese, fa il confronto con i quattro turni di servizio svolti in Bosnia e in Kosovo: «È tutto diverso. Là giravamo tranquilli per le strade, avevamo con-

tatti con gli abitanti. E quando pattugliavamo le strade, la gente ci sorrideva. Qui manco ti guardano». I due blindati leggeri Vbl646 sostano qualche minuto sulla sommità della collina che divide in due la capitale, e dalla quale si godebbe un magnifico paesaggio, se case e strade giù nella valle non fossero perennemente avvolte in una nube densa di polvere che sbiadisce i contorni e trasforma in una macchia informe di colore variante fra il grigio sporco e il giallastro, l'immagine di questo enorme agglomerato urbano di quattro milioni di persone. Per il capitano Luigi Usai, il tenente Luca Bordini e gli altri alpini in perlustrazione, è l'unico momento di relativo relax. Da quassù i rischi di imboscate sembrano così piccoli e lontani. Com'è diversa Kabul, com'è diverso l'Afghanistan rispetto a un anno o due fa. Lo dicono gli stranieri che ci abitavano già allora, come Pietro De Carli, della cooperazione italiana, che lavora qui sin dal 2003. «Allora avevamo tanti progetti avviati da un estremo all'altro del Paese, e ci spostavamo senza timore da una località all'altra. Poi sono cominciati gli attentati che non hanno risparmiato gli operatori umanitari, almeno in certe

zone. E prima di mettersi in viaggio ora ci si pensa parecchio». Pochi, ad esempio, si avventurerebbero nelle province meridionali di Kandahar, Zabul, Helmand, Uruzgan, teatro della tentata riscossa talebana di quest'estate. Alla Nato preferiscono parlare di scampato pericolo, ed etichettano come ambiziosamente «stupida» l'illusione dei ribelli integralisti di poter affrontare le forze internazionali in campo aperto, facendosi massacrare. Ma le mille vittime nelle fila dei miliziani fedeli al mullah Omar sono solo una faccia della medaglia. Sull'altro lato si legge la «sorpresa» per un'offensiva che l'Isaf non aveva immaginato potesse rivelarsi così virulenta.

Anche per questo il responsabile civile dell'Isaf, l'ambasciatore Daan Everts, ammette che ci troviamo «in una fase piuttosto criti-

Uno studente racconta: «Abbiamo riacquisito la libertà, ma davanti a noi ci sono ancora tante sfide»

ca». «Credo - continua Everts - che negli ultimi anni abbiamo perso tempo e scupato occasioni. L'iniziale euforia che accompagnò la vittoria militare indusse evidentemente molti a ritenere che il più era fatto. E paghiamo ora le conseguenze di quella negligenza». È stato un amaro risveglio per tutti, dal governo di Hamid Karzai agli alleati stranieri, l'improvvisa eruzione di violenza di alcuni mesi fa a Kabul, quando lo sbandamento di un mezzo militare americano provocò una strage in mezzo al traffico cittadino. Folle inferocite assaltarono i luoghi simbolo del nuovo corso politico nazionale: ministeri, parlamento, ambasciate. Furono bloccate prima di raggiungere gli obiettivi, ma il tabù di Kabul, isola di fedeltà al nuovo regime in un lago di indifferenza o di aperta opposizione, era infranto. Everts spiega entrambi i fenomeni, il ritorno amaro dei talebani e le violente proteste a Kabul, come il frutto di «tante attese non soddisfatte». In particolare se i nostalgici della teocrazia rialzano la testa «non è perché abbiano qualcosa di meglio da offrire» ma perché «nepotismo, corruzione e incompetenza» hanno minato il funzionamento delle istituzioni. «Soprattutto - dice



Everts - nelle realtà locali», ma anche nella capitale, eppure dal nuovo corso ha tratto i più sostanziosi benefici sul terreno della ripresa economica. Capita così di sentire fra la gente di Kabul giudizi in cui più che il rifiuto della nascente democrazia prevale la delusione per il presente e una certa ansia per il futuro. «I soli cambiamenti che vediamo, dopo l'intervento americano, sono il ritorno dei profughi e la riacquisita libertà - dice lo studente Ghulam Haider - Ne siamo contenti, ma abbiamo ancora tante sfide davanti». Gli fa eco Qayoom Khan: «Da quando gli Usa hanno invaso l'Afghanistan, per noi normali cittadini, non è cambiato nulla in meglio, nemmeno la sicurezza». E un'impiegata del ministero delle Comunicazioni, Jan: «Siamo pre-

occupate quando veniamo al lavoro. La situazione peggiora di giorno in giorno». Scendendo lungo i tornanti della collina delle televisioni, i blindati della Julia sfiorano bambini che giocano nella sabbia. Salutano, corrono, gridano, librano in aria gli aquiloni che i talebani avevano proibito come segno di depravazione morale, al pari della musica e del cinema. Per loro qualcosa è cambiato certamente in meglio. Per i loro fratellini e sorelline più grandi, che oggi vanno a scuola e apprendono qualcosa di più che non il solo Corano, anche. Ma per quelle migliaia di contadini che nelle province meridionali si sono lasciati arruolare nelle bande talebane, che per il loro servizio pagavano cinque dollari al giorno, evidentemente il governo di Karzai ha fatto sinora troppo poco.

Beirut, granate vicino alla sede delle Nazioni Unite

L'attacco non è stato rivendicato, l'Onu minimizza: «Non eravamo noi l'obiettivo». L'Italia cede alla Germania il comando navale

/ Beirut

Oscuro episodio a Beirut. Almeno due granate sono state sparate nella notte tra sabato e domenica contro un edificio che sorge a poche decine di metri dal palazzo delle Nazioni Unite nel centro della capitale libanese. L'attacco non è stato rivendicato e i contorni della vicenda non sono stati chiariti. L'Onu tende a minimizzare: «Non eravamo noi l'obiettivo» - ha detto un portavoce. Alcune fonti delle forze di sicurezza riferiscono che sono state lanciate due o tre granate con propulsione a razzo (Rpg). Altre dicono invece che si è trattato di colpi esplosivi da un'arma automatica. Anche sul numero dei feriti non c'è chiarezza. Si parla di quattro o di sei persone, ma che comunque hanno riportato solo ferite lievi.

L'edificio centrato, al primo piano, è occupato in gran parte da uffici. «Non riteniamo che la sede delle Nazioni Unite fosse l'obiettivo dell'attacco. Di certo si tratta di un episodio deplorabile, ma l'edificio colpito non ha nulla a che vedere con le Nazioni Unite» - ha aggiunto un funzionario dell'Onu. Anche un portavoce della forza di interposizione dell'Onu in Libano (Unifil) ha dal canto suo minimizzato, sottolineando che con la sede di Beirut, i caschi blu, che hanno il quartier generale a Naqura, nel Sud, non hanno nulla a che fare. Dalla fine del luglio scorso, le misure di sicurezza attorno alla sede dell'Onu sono state rafforzate in maniera massiccia. Nelle acque libanesi si è intanto svolto ieri il passaggio di consegne dall'Italia alla Germania del comando della forza nava-

le internazionale dell'Onu incaricata di pattugliare le coste. Il Garibaldi, ormeggiato nel porto di Beirut e addobbato col gran pavese sotto un insolito cielo plumbeo solcato da tuoni e lampi, si è colorato per l'occasione con le bandiere di tutti i paesi impegnati nelle attività di «Maritime Task Force 425», parte integrante, accanto ai contingenti della forza Onu in Libano. Poi, al suono degli inni, i vessilli italiano e tedesco, preceduti da quello dell'Onu, si sono distaccati dagli altri per il formale passaggio del testimone dal comandante uscente, l'ammiraglio Giuseppe De Giorgi, a quello entrante, Andreas Krause, incaricato di gestire la prima missione militare guidata dalla Germania in Medio Oriente fin dalla seconda guerra mondiale. Testimoni del-

l'evento l'attuale comandante in capo di Unifil, il generale francese Alain Pellegrini, i capi di stato maggiore delle marine italiane e tedesca, Paolo La Rosa e Wolfgang Nolting, ambasciatori e uomini del vertice militare libanese. Schierati per la rassegna anche drappelli di uomini e donne degli equipaggi delle navi dei vari Paesi coinvolti della spedizione libanese: da quelli che avevano raggiunto e affiancato le avanguardie italiane già nella prima fase della missione (Francia, Gran Bretagna e Grecia), a quelli che entrano in scena ora assieme alla Germania (Bulgaria, Danimarca, Norvegia, Svezia, Turchia). Lo stendardo tricolore continuerà a essere rappresentato dalla nave anfibia San Marco, che resta a far parte della flotta Onu in acque libanesi anche per dare appoggio logistico ai soldati a terra.

NORD COREA

No cinese alle ispezioni su navi cargo Rice: «Sanzioni decise all'unanimità»

WASHINGTON Appena varate le sanzioni, appoggiate ieri anche dall'Unione europea, contro la Corea del Nord per fermare la sua corsa al nucleare, la Cina ha manifestato dei dubbi sulle ispezioni in mare dei carichi da e per Pyongyang. Il controllo dei carichi è una delle sanzioni previste dalla risoluzione 1718 del Consiglio di Sicurezza, approvata sabato scorso all'unanimità dopo che il regime di Pyongyang ha compiuto un test nucleare (non accertato). Ma le ispezioni in mare sono controverse e la Cina non le vuole. L'ambasciatore degli Usa all'Onu John Bolton in un'intervista alla Cnn ha affermato ieri di ritenere che «la stragrande maggioranza» dei

carichi per la Nord Corea saranno ispezionati a terra, così da non rendere necessarie le ispezioni in mare. Sui dubbi cinesi è intervenuto il segretario di Stato americano. Condoleezza Rice ha assicurato che anche Pechino, nonostante i tradizionali legami con il regime nord-coreano, si attiverà perché le sanzioni raggiungano il loro scopo. «La Cina ha sottoscritto una risoluzione che impone di collaborare per bloccare gli scambi con la Corea del Nord che portino a una proliferazione nucleare», ha detto Rice, riconoscendo tuttavia che «ci sono molti dettagli da mettere a punto, e in particolare su come l'embargo e i divieti possano funzionare».